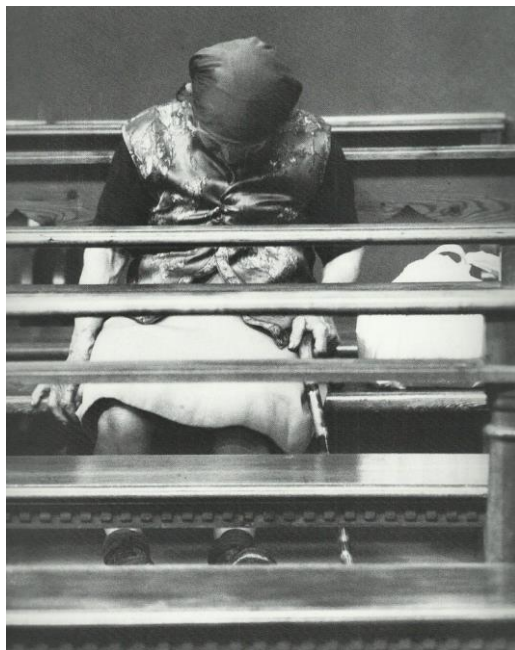


GIORNATA INTERNAZIONALE

DELLA MONTAGNA



Secondo alcuni gnostici la natura è opera di angeli maledetti, e la materia è il male, il contrario di Dio. Gli Albigesi professarono la stessa dottrina. Senza giungere a una affermazione così categorica, la credenza ortodossa del medio evo le si raccosta, in quanto inclina a considerare la natura tutta intera come contaminata, come caduta in potestà di Satana dopo il peccato dei primi parenti.

La Natura è indemoniata, lo spirito di Satana la pervade e la soggioga. Il frate, che vive murato nel suo convento come in una fortezza, la contempla con vago senso di terrore, e vede in essa quasi l'accampamento degli innumerevoli suoi nemici.

Le selve profonde e nereggianti, le accigliate creste dei monti, una rupe smisurata, pendente sull'orlo del precipizio, una valle orrida e cupa, un lago immobile in mezzo a una pianura deserta, un torrente che balza spumeggiando e muggiando fra travolti macigni, sono per lui come gli aspetti di una scena minacciosa, dietro alla quale si trama un'immensa e formidabile insidia e d'onde prorompe ogni poco e penetra nello stesso asilo di lui la potenza impetuosa del male.

Se quello che noi diciamo **sentimento della natura** sembra nel medio evo pressoché estinto, non bisogna farsene meraviglia.

Satana è nelle nuvole procellose che s'incalzali per l'aria, nella nebbia che si stende sulle terre e sui mari, nella pioggia che fa straripare i fiumi, nella grandine che distrugge i raccolti, nel vortice che inghiotte la nave.

Satana rugge nel vento, divampa nella fiamma, si diffonde nella tenebra, urla nel lupo, gracchia nel corvo, fischia nel serpe, si cela in un frutto, in un fiore, in un granello di sabbia, è in ogni luogo, è l'anima delle cose.

Ma sebbene la giurisdizione di lui si stendesse sopra tutta la natura, sebbene egli potesse in ogni parte della terra fermar la sua sede ed esercitare la sua potestà, pur nondimeno v'erano luoghi nei quali egli e il suo popolo dimoravano più volentieri che altrove, e che parevano essere da loro in più particolar modo occupati e dominati.

Tali erano i luoghi deserti in genere, certe foreste, certi cucuzcoli di montagna, certe isole, alcuni laghi e fiumi, le città abbandonate, i castelli smantellati, le chiese diroccate.

San Peregrino confessore, capitato un giorno in una tenebrosa foresta, ode improvvisamente un fragore spaventoso, e si vede accerchiato da una infinita moltitudine di demoni, che tutti gridano a squarciagola:

A che sei venuto?

Questa selva ci appartiene, e serve all'esercizio della malvagità nostra.

Gervasio di Tilbury racconta in sul principio **del secolo XIII** che in Catalogna è un monte dirupatissimo, sulla cui cima si raccoglie un lago quasi nero e d'imperscrutabile profondità, e sorge, invisibile al comune degli uomini, un palazzo abitato da demoni.

San Filippo d'Argirone cacciò i diavoli dal monte Etna.

San Cutberto liberò l'isola di Farne dai demoni che l'occupavano; e nelle storie della fondazione di molti conventi si legge come fu necessario di togliere il luogo ai nemici, i quali non lo lasciarono se non dopo lunga ed ostinata difesa.

Nella storia dei miracoli di *San Guglielmo di Orango* è ricordato un fiume, di cui i diavoli s'erano fatti padroni.

Ugone d'Alvernia trovò in Oriente, durante la sua lunga e faticosa peregrinazione, una città tutta intera popolata di diavoli.

San Sulpizio, andato a pregare una notte, mentr'era ancor fanciullo, in una chiesa diroccata, fu villanamente assalito da due diavoli neri che ci stavano di casa.

Se c'erano luoghi preferiti dagli *spiriti malvagi* e frequentati più volentieri da loro, non c'erano, per contro, luoghi in cui essi non potessero penetrare e attendere alle loro faccende. Le alte e spesse mura, le

porte ferrate e munite di ponderosi catorci, non impedivano loro d'irrompere nei chiostrì; e le chiese stesse, debitamente consacrate e regolarmente officiate, non erano sicure dalle loro invasioni.

Il chiostro e la chiesa erano come due fortezze, rimaste in mano dei legittimi padroni in mezzo a un paese già corso e conquistato dai nemici. *I monasteri*, reputati luoghi di salvazione, erano cinti di perpetuo assedio, e per quanto quei di dentro s'ingegnassero di far buona guardia, non era possibile sempre vietar l'ingresso a quegli avversarli così leggieri e spediti.

Dov'erano frati e monache era sempre una gran ressa e un grande rimescolamento di diavoli d'ogni generazione.

San Macario d' Alessandria vissuto nel quarto secolo, vide una volta nella sua propria città una moltitudine di piccoli diavoli, simili a fanciulli neri, aggirarsi affaccendati tra i monaci, e tentarli in vari modi. Alcuni accarezzavano ai servi di Dio le palpebre per farli dormire; altri cacciavano loro in bocca le dita per farli sbadigliare.

Pietro il Venerabile narra le tribolazioni d'ogni maniera che i diavoli davano ai santi abitatori dell'abbazia di Cluny.

Cesario racconta di un abate Ermanno, il quale vedeva i diavoli balzar fuori dalle pareti, gironzar pel convento, mescolarsi coi monaci, correre a guisa di piccolissimi nani su e giù per il coro, schizzando faville, o trarre in volta gran corpi tenebrosi, con volti affocati, come di un ferro rovente. Turbato da tali visioni, chiese per grazia a Dio d'esserne liberato, e gli fu concesso; ma il capo di quei demoni gli si mostrò un'ultima volta, in forma di un occhio aperto e luminoso, grande come il pugno, pieno di vita e di malizia.

Come l'occhio di Dio, l'occhio del diavolo era per tutto, vedeva tutto.

Non avevano dunque il torto quegli antichi monaci, che a tutela dei chiostri e di se ponevano la notte, di contro al nemico, scolte e sentinelle: l'apostolo li aveva messi in sull'avviso: *Vigilate!*

Con giurisdizione così larga, con tanti svariati uffici, i diavoli poco potevano stare in ozio. La vita loro era un perpetuo scorrazzare i mari e le terre in busca di preda, un perpetuo affaticarsi in provocar peccati e preparare occasioni di peccato, un travagliarsi senza posa in mille opere di nocumento.

Notte e giorno la bocca dell'inferno vomitava sopra la terra, sopra la misera umanità, le legioni dei diavoli arrabbiati, smaniosi di far nuovo male, e ringojava le legioni di quelli che, tentando, seducendo, insozzando, scompigliando, distruggendo, avevano fornito il compito.

La tresca non aveva né fine, né tregua.

Al pensiero di una potenza malvagia così diffusa in ogni luogo, vigile sempre, sempre operosa, e per giunta invisibile, gli animi dovevano empersi, e veramente si empievano, di terrore. La storia del medio evo è tutta intera come aduggiata dall'ombra immane che getta sopr'essa il nemico implacabile.

Secondo una immaginazione degli arabi, in quella estrema e sconosciuta parte dell' Oceano Atlantico che aveva nome di *Mar Tenebroso*, mare seminato di portenti e di perigli, si vedeva sorgere di mezzo alle acque, all'orizzonte, la mano smisurata e nera del principe dei demoni, minaccia formidabile i temerari navigatori.

Così di mezzo al mondo medievale, sopra le città che si raccolgono intorno alle chiese cuspidate come il

gregge intorno al pastore, si leva tenebrosa e terribile, quasi in segno di dominazione, la mano di *Satana*. E quel terrore che ingombra gli animi prende forma e colore e plasticità nelle bieche visioni, nelle fosche leggende, e in tutta un'arte tormentata e mostruosa.

Chi dicesse che nel medio evo la più gran moltitudine dei credenti fu governata assai più dal terrore di *Satana* che non dall'amore di Dio, assai più dal raccapriccio dell'inferno che dal desiderio del paradiso, non direbbe se non il vero.

Mille spedienti e mille mezzi erano stati immaginati per contrastare alla potenza del terribile avversario, e per eludere le sue arti; ma si andò anche più oltre, e si cercò modo di mitigare la ferocità sua, di placarne il furore, come si userebbe con un dio malvagio sì, ma strapotente.

Satana ebbe preghiere, oblazioni e vittime.

Un benedettino francese, *Pietro Bersuire (1300)*, racconta, in un suo libro di esempi morali, la seguente storia.

Fra certi monti prossimi alla città di Norcia, in Italia, è un lago, abitato da demoni, che prendono e rapiscono chiunque si avvicini ad esso, meno gli stregoni di professione. Tutto intorno al lago fu costruita una muraglia, vigilata da custodi, affinché non possano andarvi i negromanti e consacrare i libri loro al nemico. Ma la cosa più terribile è, che in ciascun anno, quella città deve mandare in tributo ai demoni, sulla sponda del lago, un uomo vivo, che incontanente da quelli è fatto a brani e divorato. La città sceglie ogni anno, a tal fine, alcuno scellerato, degno di così miserabile morte; ché se noi facesse, se volesse mancare del consueto tributo, sarebbe in punizione devastata e distrutta dalle procelle.

Ad aumentar quei terrori squillava di tanto in tanto, simile al clangore delle novissime trombe, in mezzo alla cristianità stupefatta, l'annuncio della prossima fine del

mondo. Ora, si sapeva che per un tempo, prima della fine del mondo, la potenza di *Satana*, sarebbe, Dio concedente, cresciuta a dismisura.

Il bene doveva trionfare da ultimo; ma il suo finale trionfo sarebbe stato preceduto da tale strabocco di perversità e di mali di ogni sorta, quale non s'era veduto innanzi sulla faccia della terra, e quale la più fervida fantasia non avrebbe potuto immaginare. *Satana* doveva esser vinto; ma non senza aver dato a Dio e alla sua Chiesa un'ultima e disperata battaglia.

Ebbene in questo contesto e con queste premesse, con il Tempo abbiamo scoperto i veri Diavoli o Dèmoni della Terra spacciati o abdicati come Santi, dacché mi sovviene un luogo dei miei natali, ove il Paradiso del Diavolo ha trovato il suo giusto riparo, il giusto luogo ove consacrare Libri perseguitati - e posti - ancora oggi all'Indice di una più velata ma simmetrica persecuzione, soprattutto quando si celebra la Verità in contrasto con una determinata 'materia'.

I Sibillini sono ormai da tempo un Parco, un Paradiso del Diavolo, ove purtroppo precipitata giammai la dannazione dell'angelo ribelle, semmai eventi geologici e sismici prevedibili, i quali, nella loro prevedibilità hanno lasciato l'indelebile segno.

Forse, seppur dicono, le ricostruzioni precedenti agli ultimi eventi abbiano adottato criteri adeguati, i danni hanno lasciato un ferita quasi indelebile, sia per la gente che abita tali luoghi, quanto per il turismo delle Regioni ove la cornice dei monti svolge un ruolo determinante per la bellezza violata e fortunatamente, là ove il Diavolo & il Santo operano costantemente, ancora immacolata.

È nel nostro Spirito, come nella naturale genetica data dal legame con la Terra così come nella Natura intera, il saper riconoscere le due distinte, opposte forme interpretative, fra demoni e beati...

E santi indemoniati...

Non meno di indemoniati prossimi alla celata reclusa santità!

L'Immacolato splendore, la suggestiva bellezza di questi posti inviolati, ove la Natura risplende in ogni Stagione, sono l'introduzione alla Giornata Mondiale della Montagna, la giusta cornice circa la tutela della Natura, e quando ci richiamiamo a questo difficile principio, dobbiamo prevederne ogni evento, quindi le responsabilità dell'uomo in questo caso risiedono nel fattore di prevedibilità, la quale se sottratta al principio di massima espressione sismica, può creare il disastro.

L'uomo riesce a convivere con la Natura agli estremi dei suoi rigori, molti nazioni ci dimostrano ciò. Convivere e saper convivere con eventi tellurici i quali hanno caratterizzato - e ancora oggi - caratterizzano la geologia in continua evoluzione - può e deve essere una capacità, oltre un esteso obbligo posto in un preciso determinato principio confacente con determinati parametri di prevedibilità esposti oltre la soglia della criticità.

Da ciò possiamo distinguere il Santo dal Diavolo.

*E la Natura non è mai un demone, bensì un essere vivente, e come tale nei punti di frattura, saper riconoscere la ferita, e come tale **il peso** che questa comporta da parte dell'uomo nel momento in cui si appresta nella difficile convivenza. E questa non sia mai una lotta, con motivi nutriti da opposti pretesti per rimuovere la Tutela della Bellezza; semmai la vera Tutela nel saper e dover riconoscere, anche in questo caso, le dovute umane responsabilità di **un peso** non ben valutato, o peggio, trascurato, del quale dobbiamo e sappiamo riconoscere - come distinguere e misurare - la distanza che divide un Diavolo da un Santo.*

Mi auguro che i cosiddetti 'santi' sappiamo valutare il peso con le dovute necessarie misure delle trascurate bellezze di questi luoghi.

I più famosi ponti dei Diavoli portano alla Cima, mai al precipizio della crosta terrena, là ove in genere vengono poste le necessarie fondamenta abdicare alle varie santità locali erette, o elette, in genere, su luoghi pagani per lo più dimenticati...

Ove un Tempo dimorava la pietra dura come una Cima!

A tutti loro indistintamente da buon Ecologista, e non certo dell'ultim'ora, dedico una breve panoramica di diavoli in amor di Natura, i quali non certo sporgono dalle edicole degli edifici sacri, dalle logge di luoghi nobiliari, tantomeno annoverati nelle biblioteche municipali come i troppi santi ingiustamente ben conservati, anzi, talvolta risultano sgraditi come i peggiori Eretici o diavoli di questa ed ogni Terra, ove regna il falso principio d'una strana corrotta materia...

(Giuliano)

In un famoso passo del *Tramonto degli oracoli Plutarco* rievoca il grido che aveva scosso la tarda antichità:

Alla sera, quando già si trovavano presso le isole Echinadi, il vento cadde di colpo, e la nave fu trasportata dalla corrente fino a Paxo. Quasi tutti i passeggeri erano svegli, e molti, terminata la cena, stavano ancora bevendo. All'improvviso si sentì una voce dall'isola di Paxo, come di uno che gridasse il nome di Tamo. Tutti restarono sbalorditi. Questo Tamo era un pilota egiziano, ma quasi nessuno dei passeggeri lo conosceva per nome. Due volte la voce dell'uomo lo chiamò, e lui stava zitto. Alla terza rispose, e allora quello con tono più alto disse:

– Quando sarai a Palode, annuncia che il grande Pan è morto.

A queste parole, diceva Epiterse, tutti restarono sbalorditi, e si domandavano se fosse meglio eseguire l'ordine oppure non darsene cura. Allora Tamo decise che, se ci fosse stato vento, avrebbero costeggiato la riva in silenzio; se invece giunti là avessero trovato bonaccia, avrebbe riferito la notizia. Quando infine arrivarono a Palode, non un soffio di vento, non un'onda. Allora Tamo, sulla poppa, guardò verso terra e gridò:

– Il grande Pan è morto.

Non aveva quasi finito di dirlo, che subito si levò un gran gemito, non di una persona sola, ma di tante, pieno di stupore.

Menzionata anche da Nietzsche in un frammento del 1870, *la morte di Pan* è stata riconosciuta come il simbolo di un evento epocale testimoniato dal tramonto della civiltà greca: la perdita di sacralità della natura in seguito alla nascita del cristianesimo.

Ci sarebbero voluti due millenni prima che la Natura riconquistasse la sacralità perduta, risvegliando, per citare una formula del poeta Gottfried Benn ricordata da Franco Rella in uno studio sul Romanticismo, *le cellule orfiche che dormono nel cervello dell'Occidente*.

La celebre contrapposizione di Schiller, tra gli antichi che 'sentivano naturalmente' e l'uomo moderno che 'sente la natura', coglie il clima del primo Romanticismo, in cui questa struggente riscoperta si compie. Nel corso dell'Ottocento i fermenti critici, che ormai da un secolo circolano nella società occidentale, ottengono un primo correttivo allo Streben faustiano, che aveva sorretto il mito borghese del progresso. Dopo che gli intellettuali avevano vagheggiato le ultime frontiere selvagge, si fa strada anche nella società civile l'idea che non tutte le aree debbano essere necessariamente colonizzate.

Scorgendo dall'alto della montagna una vasta distesa di terra infeconda, Faust aveva concluso che il meglio della vita dell'uomo risiede nel dominio e nella trasformazione degli elementi: 'Voglio avere dominio, possesso./L'azione è tutto. La gloria è nulla'. Il programma che l'eroe goethiano enuncia è la bonifica di un'immensa estensione di terre, che verranno sottratte al mare e rese abitabili dall'uomo. Nell'anima del secondo Faust, che ha spogliato le vesti dell'intellettuale, vive il fuoco dell'imprenditore moderno, che vagheggia le grandiose opere in cui si sarebbe riconosciuta la società ottocentesca: i viadotti, i trafori alpini, il canale di Suez, quello di Panama. La praxis imprenditoriale opera

secondo una logica del tutto strumentale e Mefistofele ne impersona la componente distruttiva: le leggi del Progresso e dello Sviluppo non avrebbero potuto avere più eloquente incarnazione. Vengono in mente le celebri parole del Manifesto di Marx ed Engels:

Solo la borghesia ha dimostrato che cosa possa compiere l'attività dell'uomo. Essa ha compiuto ben altre meraviglie che le piramidi egizie, acquedotti romani e cattedrali gotiche, ha portato a termine ben altre spedizioni che le migrazioni dei popoli e le crociate. [...]

Durante il suo dominio di classe appena secolare la borghesia ha creato forze produttive in massa molto maggiore e più colossali che non avessero mai fatto tutte insieme le altre generazioni del passato. Il soggiogamento delle forze naturali, le macchine, l'applicazione della chimica all'industria e all'agricoltura, la navigazione a vapore, le ferrovie, i telegrafi elettrici, il dissodamento d'interi continenti, la navigabilità dei fiumi, popolazioni intere sorte quasi per incanto dal suolo – quale dei secoli antecedenti immaginava che nel grembo del lavoro sociale stessero sopite tali forze produttive?

Faust sogna una società di liberi individui, ma non esita a ordinare che i lavoratori impegnati nella titanica bonifica vengano reclutati ricorrendo a qualsiasi metodo, non esclusi i più sbrigativi:

*Quanto più puoi, fa' venire
in massa operai su operai!
Per stimolarli, premia, punisci,
pagali, adescali, spremili!*

È noto che Goethe si ispirava all'esempio della solidarietà degli olandesi, pronti a mobilitarsi per rafforzare le loro dighe. In realtà all'impresa di Faust mancava proprio la dimensione comunitaria. Il suo

cantiere ricorda piuttosto i grandi lavori delle società internazionali, che si avvalgono di manodopera indigena a basso costo. Il capolavoro goethiano getta luce sulla logica della modernizzazione borghese, che è inseparabile dalla distruzione, intesa anche come eliminazione fisica, di tutto ciò che appartiene al passato. Lo aveva scritto anche Marx:

Tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria, tutto ciò che è sacro viene profanato, e l'uomo è infine costretto ad affrontare con lucidità le reali condizioni della sua vita e le sue relazioni con i suoi simili.

La frase avrebbe ispirato il titolo del celebre saggio sul modernismo culturale del sociologo statunitense Marshall Berman: *All That Is Solid Melts into Air*. È una logica implacabile e totalitaria, che travolge ciò che non si piega alle sue leggi.

L'altra faccia della realizzazione di queste 'magnifiche sorti e progressive', su cui in quegli stessi anni andava esercitando il suo sarcasmo il solitario pensatore sulle falde del Vesuvio, è l'annientamento della pia coppia di Filemone e Bauci. La campana che risuona sotto i tigli è l'immagine di una religio, per la quale il nuovo mondo non ha posto. Alla furia dell'onda, che anche Faust avverte come ostile, i due vecchi oppongono qualcosa di diverso dal sogno titanico di imbrigliare la natura.

Oppongono la solidarietà soccorrevole di chi per un'intera vita ha accolto i naufraghi in quell'estremo avamposto umano in faccia alla *wilderness*: non siamo lontani dalla Ginestra. Il regno sterminato di Faust ha quell'unica spina della casa sulla duna. Ma il progresso farà il suo corso, i due vecchi saranno eliminati mediante delega a Mefistofele e alla sua squadra speciale, non senza l'ambiguità e l'ipocrisia che abbiamo imparato a conoscere nei poteri. La modernità consumerà la prima delle sue Endlösungen.

Tutto il Faust può essere letto come una grandiosa tragedia della modernizzazione, nella quale il protagonista vive insieme l'emancipazione dai ruoli tradizionali e la colpa inespugnabile per la distruzione dei valori che li ispiravano. La campana fra i tigli non poteva non richiamargli l'altra campana, che, nella notte pasquale su cui si apre il poema, lo aveva strappato alla coppa di veleno. Forse tra il primo e il secondo Faust, tra l'intellettuale e l'imprenditore, c'è meno distanza di quanto si possa credere a prima vista. Non si può escludere che Goethe abbia voluto mostrarci il nesso che corre tra il progetto del controllo della natura perseguito dalla nuova scienza ed esemplificato dal monologo di Faust nella notte di Pasqua ('Natura illimitata, dove stringerti? / Voi, seni, dove?') e la grande impresa di dominio e di sfruttamento delle risorse messa in atto dalla civiltà moderna.

La colpa avrebbe costituito l'altra faccia del controllo.

Certo è che nella **seconda metà del XIX secolo** nella società della secolarizzazione e del capitalismo montante, che ha già perpetrato le sue distruzioni ambientali e umane, cominciarono a diffondersi allarmi, atteggiamenti e proposte, che andavano in controtendenza rispetto al progetto faustiano della borghesia imprenditoriale e finanziaria e che si presentano oggi ai nostri occhi come tipici miti riparatori. In gioco non sono più valori estetici, suggestioni letterarie o mode culturali. Si tratta invece di concrete iniziative istituzionali, destinate a incidere nella società civile.

Cominciano gli americani. **Nel 1872**, con una decisione che dà concreta attuazione alle 'national preserves' già auspicate da *Thoreau*, viene istituito il primo parco nazionale americano, quello di Yellowstone nel Wyoming. Seguiranno dieci anni dopo la riserva forestale di Adirondack e **nel 1890** il parco di Yosemite in California. Come conferma la concomitanza tra

protezionismo e conquista del West, l'istituzione delle riserve, i santuari faunistici e le cinture verdi, insieme a una nuova sensibilità nei confronti degli animali, non hanno costituito che l'altra faccia dell'avanzare della 'civiltà'. Sappiamo perfino chi inventò l'espressione 'parco nazionale': il pittore George Catlin, **che nel 1832** si trovava nel South Dakota, dove vide un gruppo di sioux abbattere migliaia di bisonti, abbandonandoli nella prateria e prelevandone solo le lingue, che avrebbero barattato con qualche bottiglia di whisky. Si narra che, turbato dallo scempio, iniziò a sognare delle zone protette, in cui potessero convivere 'l'uomo e la bestia in tutto il vigore selvaggio della loro bellezza naturale'. La nuova sacralità riconosciuta alla natura è testimoniata sul piano linguistico dalla definizione che, riprendendo la formula delle 'cattedrali della terra' applicata da *Ruskin* alle montagne, *nel 1896* Charles Eliot avrebbe dato delle riserve paesaggistiche: 'le cattedrali del mondo moderno'.

Che i primi parchi nazionali siano nati oltreoceano è dipeso senza dubbio dalla repentinità delle trasformazioni che investirono l'ambiente del nuovo continente. Giustamente è stato notato come l'istituzione dei parchi sia stata anche il frutto del complesso di colpa di una nazione, che, per affermarsi, aveva distrutto le foreste e le praterie e sterminato i loro abitanti. In America la sensibilità ambientale si indirizzò subito verso la tutela degli ultimi grandi spazi incontaminati, mentre in Europa, dove si diffuse con uno scarto di alcuni decenni, non poté che mobilitarsi in difesa di paesaggi già relativamente antropizzati: si pensi solo alle aree alpine. Nel corso degli anni, tuttavia, sia in America, sia in Europa, anche i modelli di parco sarebbero venuti modificandosi, indipendentemente dalle caratteristiche dei territori di partenza: dall'isola felicemente incontaminata, che segna una brusca discontinuità rispetto a quanto sta intorno, si sarebbe passati alle riserve ispirate all'ecologia del paesaggio e alla biologia della conservazione, che intervengono invece su

un'area nel suo complesso, differenziando poi al suo interno i gradi di protezione.

Ormai alla fine del secolo, spetterà a *John Muir* e al neonato Sierra Club, fondato **nel 1892**, il compito di promuovere nell'opinione pubblica il culto della *wilderness*, fino a dare vita a un vasto movimento popolare. Teorico del preservazionismo e autore di popolarissimi libri sulle montagne californiane della Sierra Nevada, con toni alla Ruskin il barbuto profeta di Yosemite rimproverava 'i distruttori del tempio' dediti al commercio e all'industria di adorare, non il 'Dio delle montagne', ma il 'Dollaro onnipotente'. Per lui la natura selvaggia doveva essere tutelata in quanto recava l'impronta della mano di Dio.

Anche la nascita di una moderna scienza ambientale avviene nel corso dell'Ottocento. Il termine *ecologia* è coniato **nel 1866** da *Ernst Haeckel*, biologo e filosofo tedesco, che insiste sulla relazione instaurata dagli organismi viventi tra loro e con l'ambiente. Solo nella natura l'uomo si ritroverebbe a casa, secondo l'etimologia suggerita dal greco *oïkos*, *casa*.

Con la nuova disciplina, che si muoveva tra scienze naturali e filosofia della natura, approfondendo la rete di relazioni che Darwin aveva riconosciuto all'origine dell'evoluzione, l'autore della *Morfologia generale* degli organismi riconduceva alla dimensione scientifica quell'appello a sentirsi parte della natura, che *Thoreau* aveva prospettato come un dovere morale. L'ecologia avrebbe mantenuto nel suo Dna questa polarità tra dimensione scientifica e dimensione etica. Infatti la nuova disciplina, se per un verso fa riferimento a paradigmi che appartengono alla razionalità della scienza, per un altro sollecita un coinvolgimento etico, in quanto le decisioni in materia ambientale hanno conseguenze che riguardano la sopravvivenza della specie.

Nell'Introduzione alla psicoanalisi, in cui sono riunite le lezioni tenute all'Università di Vienna tra il 1915 e il 1917, parlando della formazione dei sintomi, Freud stabilisce un parallelo tra la fantasia e le riserve naturali:

L'aver creato il regno psichico della fantasia trova pieno riscontro nell'istituzione di 'riserve', di 'parchi per la protezione della natura', là dove le esigenze dell'agricoltura, delle comunicazioni e dell'industria minacciano di cambiare rapidamente la faccia originaria della terra fino a renderla irriconoscibile. Il parco per la protezione della natura mantiene l'antico assetto, il quale altrove è stato ovunque sacrificato, con rinascimento, alla necessità. Tutto vi può crescere e proliferare come vuole, anche l'inutile, perfino il nocivo. Anche il regno psichico della fantasia è una riserva di questo tipo, sottratta al principio di realtà.

L'accento di Freud suggerisce una visione delle riserve e dei parchi, che, nella contrapposizione alle logiche del principio di realtà, appaiono come mere eccezioni. Da un lato si sfrutta indiscriminatamente la natura, dall'altro se ne risparmiano talune porzioni, consacrando ai bisogni spirituali, secondo una logica della *wilderness* funzionale alle dinamiche del capitalismo. È evidente che in tal modo le aree protette rischiano di risultare legittimazioni dell'abuso sulle altre. Questa concezione, testimoniata anche dal fondatore della psicoanalisi, verrà superata solo nel corso degli anni sessanta del Novecento. Allora, sulla scorta delle acquisizioni dell'ecologia, ma anche dietro le pressioni esercitate dalle associazioni ambientaliste, sarà riconosciuto e addirittura sancito dalle Nazioni Unite che la tutela dell'ambiente risulta in realtà funzionale alla vita dell'umanità.

A diffondere una nuova coscienza ecologica avrebbero contribuito anche libri, che hanno avuto un enorme impatto sull'opinione pubblica, contribuendo a

fare della nuova scienza il fondamento di una visione problematica dei rapporti tra uomo e ambiente. Di là dai pionieristici testi di *Muir*, mi riferisco a un bestseller come *Silent Spring* (1962) di *Rachel Carson*, in cui la biologa statunitense denunciava le primavere senza uccelli causate dall'uso indiscriminato del DDT, fornendo un vivido esempio di una razionalizzazione che si è riconvertita in una pratica distruttiva per l'ambiente.

Altrettanto importante è stato *The Population Bomb* (1968) di *Paul Ehrlich*, che lanciò l'allarme per l'impatto della crescita demografica sull'ambiente e sul futuro della nostra stessa specie. Seguirà nel 1972 il rapporto *I limiti dello sviluppo* del Club di Roma, preceduto l'anno prima da *Il cerchio da chiudere* di *Barry Commoner*. Il 1971 è anche l'anno dalla fondazione di *Greenpeace*. Agli anni settanta risalgono inoltre le prime testimonianze di un interesse dei filosofi verso la crisi ecologica, da cui nasceranno le nuove prospettive delle etiche applicate, destinate a confluire nell'*environmental philosophy*. Nelle stagioni più recenti il lessico dell'ecologia – effetto serra, buco nell'ozono, global warming, impatto ambientale, sostenibilità ecc. – è entrato a far parte del vocabolario comune, di conserva con l'affermarsi dell'ambientalismo come movimento antagonistico e addirittura come forza politica.

Nel frattempo, a partire dagli anni novanta del secolo scorso, gli *Environmental Studies*, da noi ancora poco sviluppati, hanno conosciuto un'enorme fortuna nelle università americane, sollecitando l'istituzione di una serie di cattedre, intorno alle quali sono maturate le più vivaci ricerche interdisciplinari degli ultimi tempi.

L'idea di *wilderness*, insomma, nasce strutturalmente di conserva con l'idea della propria fine, che essa sarebbe venuta poi testimoniando e officinando nei due secoli della sua esistenza storica. Questa paradossale nascita in *articulo mortis* non le ha impedito di alimentare uno dei

più consolidati miti della modernità, divenendo patrimonio condiviso di masse sempre più vaste di popolazione e l'emblema di allarmi sempre più globali. Si è trattato di un mito percepito in modo tanto più vivo e struggente, quanto più l'organizzazione produttiva e sociale andava allontanando la gente dall'esperienza diretta della natura. E infatti è stato un mito quasi esclusivamente caratteristico delle società dell'Occidente avanzato. Con un'ulteriore conseguenza, che concretizza un nuovo paradosso: l'aumento esponenziale della domanda di *wilderness* ha ulteriormente incrementato la pressione antropica sugli ambienti selvaggi sopravvissuti, accelerando sciaguratamente i processi di degrado.

Dal turismo allo sport, le contraddizioni innescate dall'accesso di massa a ecosistemi dagli equilibri particolarmente fragili si sono venute moltiplicando, soprattutto negli anni che stanno immediatamente alle nostre spalle.

Oggi la natura selvaggia non è più solo minacciata dalle attività produttive dell'uomo, ma anche da quelle ricreative: ormai, oltre che da chi lo sfrutta, l'ambiente deve difendersi da chi lo ama. Il materializzarsi sempre più inquietante di questi rischi, che hanno assunto dimensioni allarmanti con la crescita degli accessi, ha suscitato reazioni estremistiche e radicali, che si sono spinte fino alla richiesta della chiusura totale di alcuni spazi. C'è stato chi ha sostenuto la necessità di istituire delle aree di tutela, che siano, secondo le parole di *Aldo Leopold*, veri e propri laboratori territoriali, da cui l'uomo è bandito. In uno degli interventi pubblicati nel 1998 nel volume miscelaneo curato da Baird Callicott e Michael Nelson, *The Great New Wilderness Debate*, è emersa una vera e propria richiesta di deantropizzazione: aree selvagge che 'non diventano il terreno di gioco dei vacanzieri della wilderness, le gallerie d'arte degli esteti della natura e le cattedrali dei cercatori di solitudine, ma rifugi per forme non umane di vita'.

Soluzioni radicali frutto di più che condivisibili inquietudini, anche se in linea di principio la segregazione di Homo sapiens dalla natura, di cui è parte, finirebbe per risultare l'estremo rimedio a un estremo male.

Le proteste per l'alterazione degli spazi naturali in seguito al turismo si manifestarono **fino dal XIX secolo** con l'affacciarsi dei primi inglesi sulle Alpi. All'inizio dell'Ottocento *Ruskin* deplorava i rifiuti abbandonati sul ghiacciaio:

La società moderna [...] va in montagna non per digiunare, ma per festeggiare, e abbandonando i ghiacciai li lascia coperti di ossa di pollo e gusci d'uovo.

Nel quinto volume dei *Modern Painters* il critico inglese manifesta esplicitamente le sue preoccupazioni per le montagne prese d'assalto dai propri compatrioti:

Se c'è una qualche verità nell'impressione che ho sempre avuto e che mi sono appena sforzato di esternare, che le montagne siano le cattedrali della terra o i suoi altari naturali, ricoperti d'oro e luminosi per il ricamo dei fiori, con le nubi che vi si soffermano come il fumo di un sacrificio continuo, è sicuramente motivo di discussione tra alcuni di noi se i tavoli del cambiavalute, per quanto possano essere adatti e pregevoli come mobilio in altri luoghi, siano precisamente le cose che è dovere dell'uomo predisporre nel tempio della montagna.

Il ricorso a metafore religiose ha l'evidente intento di squalificare il turismo e l'alpinismo, tratteggiandoli come forme di profanazione. Alla fine dell'Ottocento, quando i processi descritti da *Ruskin* si erano spinti ben oltre, nella stessa Svizzera sorsero movimenti che si proponevano di salvare ciò che ancora restava della natura selvaggia. Fra essi particolarmente importante fu il cosiddetto Heimatschutz, letteralmente 'difesa della patria'. Inventato dal musicista tedesco Ernst Rudorff, il termine godette di una certa fortuna fino alla prima metà

del Novecento. Come dice la parola, indicava le diverse forme di reazione al deturpamento dell'ambiente e alla perdita della cultura tradizionale causati dall'industrializzazione.

Il turismo fu uno dei bersagli prediletti di questi difensori della patria. Contro l'utilitarismo dominante e la banalizzazione del paesaggio, venivano rivendicati i valori dell'antica civiltà rurale svizzera, che già *Albrecht von Haller e Rousseau* avevano salutato quale provvido baluardo contro i guasti della civiltà.

Non mancò chi, come la pittrice e poetessa *Marguerite Burnat-Provins*, suggerì la creazione di una Lega per la Bellezza. Nel 1905 l'inutile battaglia per salvare le mura di Soletta favorì la nascita della Schweizerische Vereinigung für Heimatschutz ('Lega svizzera per la salvaguardia del patrimonio nazionale'), che, anche attraverso il mensile 'Heimatschutz', condusse una campagna di educazione estetica, scendendo in campo contro i progetti di ferrovia sul Cervino, l'alterazione delle cascate del Reno e dei laghi engadinesi, gli impianti idroelettrici.

Inutile aggiungere che oggi siamo andati ancora più avanti nel funesto cammino della deturpazione, tanto che i livelli di degrado denunciati, non si dice da *Ruskin*, ma anche dai seguaci dello Heimatschutz, ci apparirebbero più che accettabili.

Pensiamo proprio alle Alpi: per qualcuno una provvidenziale area ricreativa al centro dell'Europa, per altri una delle ultime regioni naturali conservatasi nel cuore del vecchio continente, che ospita 30 mila specie animali e 13 mila vegetali. Sulle Alpi abitano 14 milioni di persone, ma vi si riversano ogni anno 130 milioni di visitatori, che utilizzano 4 mila chilometri di autostrade e 12 mila chilometri di impianti di risalita.

Purtroppo la riconversione del nobile baluardo d'Europa in un'inquietante Disneyland alpina non rappresenta un caso isolato.

Dai salar del Cile alla puna argentina, dalle savane della Tanzania e del Kenya alla giungla del Borneo, dagli atolli polinesiani alle foreste canadesi, dal pack artico alle barriere antartiche, la natura dell'intero pianeta è finita nei cataloghi dei tour operator. E, per arrivare proprio dovunque, sono nate agenzie specializzate in destinazioni meno patinate, più rudi, che richiedono spirito di adattamento e beninteso, essendo di nicchia, costano molto di più.

Le preoccupazioni per la conservazione dell'ambiente crescono ogni giorno anche perché il turismo rappresenta oggi l'industria in maggiore espansione a livello mondiale. Per molti paesi, dall'Egitto alla Thailandia all'India, costituisce la fonte principale delle entrate negli scambi con l'estero. Il contributo del turismo al Pil complessivo del pianeta supera il 10 per cento. Nel 2010, stando ai dati forniti da Polly Pattullo, dell'associazione inglese Tourism Concern, si è passati da 700 milioni a un miliardo di viaggi, con una crescita di dieci volte nel corso di un quarantennio. Ma le proiezioni assicurano che i viaggi saliranno a un miliardo e mezzo nel 2020. Il giro d'affari del turismo per il 2002 è stato di 474 miliardi di dollari, una cifra superiore alle riserve internazionali di Cina, Giappone e Stati Uniti messe insieme. Ma già nel 2006, stando ai dati della Unwto (United Nations World Tourism Organization), il fatturato era salito a 741 miliardi. Superfluo forse aggiungere che l'80 per cento degli spostamenti a livello internazionale sono compiuti solo dai cittadini di venti paesi del pianeta. Di fatto nel mondo un lavoratore su dieci è impiegato nel turismo, che, se fa parte delle attività terziarie dell'economia, mette in moto però molti processi dell'industria primaria e secondaria. Tuttavia, come ormai abbiamo capito, espansione significa anche sistematica e ineluttabile cannibalizzazione delle mete,

perché il turismo è come l'antico Crono: divora i propri figli. Quando annuncia l'ultimo paradiso, si può star certi che laggiù si sta già lavorando per l'inferno dello sfruttamento di massa.

Il problema dell'impatto sociale e ambientale del turismo è diventato oggi planetario, perché, se un tempo era limitato al primo mondo, con il secondo dopoguerra i viaggi sono rapidamente dilagati nel resto del globo, dove si trova la maggior parte del patrimonio naturalistico. Al punto che alla soglia del nuovo millennio solo il 62 per cento del turismo mondiale riguardava i paesi occidentali. L'interesse crescente per i viaggi nella natura dei paesi in via di sviluppo costituisce un'attrazione fatale per l'impatto negativo sugli ultimi spazi di vita selvaggia risparmiati dall'espansione della civiltà. I visitatori delle Galapagos sono cresciuti del 50 per cento in cinque anni, lungo il trekking dell'Annapurna si registra un aumento dei turisti del 20 per cento all'anno e a centinaia di milioni assommano i visitatori dei parchi americani.

Anche il ricorso sempre più generalizzato al mezzo aereo comporta un elevato costo ambientale e tutto è reso più allarmante dalla crescita esponenziale registrata dai voli in seguito alle nuove politiche dei prezzi. Gli aeromobili commerciali che operano nel mondo sono 16 mila e, secondo l'International Energy Agency, un'organizzazione intergovernativa fondata nel 1974, sarebbero responsabili dell'1,4 per cento del CO₂. Il valore di 200 milioni di tonnellate all'anno è corretto da Tourism Concern in 600 milioni, pari all'anidride carbonica prodotta dall'intera Africa. Vengono in mente le parole di *Thoreau*, quando ringraziava Dio di non avere concesso agli uomini di volare, altrimenti avrebbero devastato il cielo come avevano già fatto con la terra.

Per fortuna, dietro la pressione dell'opinione pubblica, anche le compagnie aeree stanno adottando provvedimenti molto severi in materia ambientale. In

linea con gli obiettivi stabiliti dalla Air Transport Association (Iata), le compagnie aeree entro il 2050 dovranno ridurre le emissioni di CO2 del 50 per cento rispetto ai valori del 2005. Non stupisce che gli interventi in materia siano più significativi nelle regioni in cui la sensibilità ecologica risulta più viva. In Europa, ad esempio, è nato il Sesar, acronimo di Single European Sky Atm Research Program, un progetto avviato in linea con l'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ippc), che si propone di ottenere una riduzione delle emissioni fino al 12 per cento entro il 2020. Le strategie sono differenziate e vanno dall'ammmodernamento delle flotte all'alleggerimento degli arredi e delle strutture delle cabine, dall'ottimizzazione delle rotte alla ricerca di carburanti alternativi, fino alle compensazioni volontarie delle emissioni di CO2.

Un caso di studio particolarmente interessante è offerto da Lufthansa, la compagnia di bandiera tedesca, che, espressione di un paese caratterizzato da una forte presenza politica dei Verdi e da una diffusa sensibilità ecologica, sta cercando un arduo equilibrio tra ottimizzazione dei costi e contenimento dell'impatto della propria flotta. È con questa logica che nel corso del 2011 la compagnia aerea ha installato 32 mila nuove poltrone su 180 aeromobili della flotta a corto e medio raggio. Il nuovo sedile è più leggero e ogni fila riduce di 12 chili il peso rispetto alla versione precedente. Ma il risparmio finale su un Boeing 737 risulta solo di 300 chili, perché, sfruttando i profili più sottili delle poltrone, Lufthansa ha potuto sì offrire quattro centimetri in più a passeggero, ma ne ha approfittato anche per inserire nuove file di poltrone, che sono andate ad aumentare il peso complessivo dell'aeromobile e a ridurre dunque i benefici ambientali dell'intervento. Grazie al restyling sulle cabine, che ha richiesto un investimento di 170 milioni di euro, la compagnia ha ottenuto qualche piccolo miglioramento delle proprie performance ambientali, ma soprattutto può disporre di duemila posti a sedere in più, pari alla capacità di dodici Airbus A320.

Per capire cosa ci sarebbe stato in gioco in termini ambientali, limitando l'operazione alla riduzione di peso, basti dire che un solo chilo in meno su tutti gli aerei di Lufthansa garantirebbe nel corso di un anno un risparmio di 25 tonnellate di carburante.

Assai più feconda la prospettiva per la riduzione delle emissioni dischiusa dai biocarburanti, che emettono circa il 50 per cento in meno di CO₂ rispetto ai combustibili fossili tradizionali. L'anno scorso Lufthansa ha annunciato i primi risultati del progetto burnFAIR, che si proponeva appunto di sperimentare il biofuel. Con questo combustibile la compagnia avrebbe effettuato 1187 voli tra Amburgo e Francoforte, ottenendo una riduzione delle emissioni di 1471 tonnellate. Nel gennaio 2012 un Boeing 747-400, alimentato con circa 40 tonnellate di miscela di carburante biosintetico, è volato da Francoforte a Washington. Solo questo volo ha permesso di ridurre le emissioni di 38 tonnellate, l'equivalente delle emissioni di CO₂ prodotte da sei voli di linea tra Francoforte e Berlino. Se si considera che Lufthansa opera quattrocento voli settimanali tra la Germania e le sue diciassette destinazioni Usa, l'utilizzo del biocarburante consentirebbe un risparmio di 15 mila tonnellate alla settimana.

Purtroppo l'altro lato della medaglia di questa possibile riduzione dei gas serra sono gli effetti esiziali che le coltivazioni per produrre biocarburanti causano sulle produzioni agricole alimentari. Se, invece che per dar da mangiare alla gente, i terreni vengono utilizzati per far funzionare le macchine, la minore disponibilità di cibo causa una tendenziale crescita dei prezzi, con gli effetti devastanti su larghe fasce della popolazione denunciati dalla Fao. La speranza è consegnata ai biofuel di seconda generazione, ottenuti dalla cellulosa e dagli scarti di lavorazione. Ma appartiene a un futuro non troppo vicino.

Il turismo rappresenta oggi una realtà tanto capillarmente diffusa da non ammettere eccezioni, almeno nelle società più avanzate. Consapevoli o no, tutti, anche i più ferventi ambientalisti, hanno fornito il loro contributo all'impatto ambientale causato dai viaggi. Tricia Barnett, un'esponente di Tourism Concern, ha sottolineato le responsabilità che pesano perfino su chi, dopo avere viaggiato per anni, si batte oggi per un turismo sostenibile. Nella premessa al volume *Vacanze etiche*, uscito nel 2007 a cura di Polly Pattullo, ha compiuto un'esplicita autocritica:

Spesso mi chiedo quanto sia colpevole anch'io e se non abbia scelto di lavorare per l'associazione Tourism Concern per placare il mio senso di colpa per aver viaggiato per anni in tutto il mondo, sentendomi spesso una vera pioniera nel fare rotta verso i luoghi apparentemente più remoti della terra, senza però mai pensare al futuro. [...]

Sebbene mi ritenga davvero fortunata per le esperienze che ho potuto vivere e per le persone straordinariamente ospitali che ho potuto incontrare e frequentare, provo un senso di angoscia quando penso a quante persone come me hanno contribuito a determinare un cambiamento negativo.

La necessità di una gestione più oculata del turismo è stata riconosciuta fino dal 1992 nell'Agenda 21 messa a punto nel corso della famosa Conferenza dell'Onu su ambiente e sviluppo, tenutasi a Rio de Janeiro. Vi si legge che la protezione dell'ambiente deve essere una parte integrante del processo di sviluppo e il turismo deve riconoscere e debitamente sostenere gli interessi delle popolazioni indigene, altro tema cruciale che si affianca e intreccia a quello della tutela ambientale.

Successivamente nel 1995 si è celebrata la Conferenza mondiale sul turismo sostenibile e più tardi il 2002 è stato proclamato Anno internazionale, oltre che delle montagne, anche dell'ecoturismo. L'evento culminante è

stato il Vertice mondiale dell'ecoturismo, tenutosi a Quebec City, in Canada, tra il 19 e il 22 maggio, al quale hanno partecipato oltre mille delegati in rappresentanza di 132 nazioni. Nel documento finale, la Quebec Declaration on Ecotourism, si trova una serie di raccomandazioni rivolte a tutte le parti, dai governi alle organizzazioni intergovernative e ai tour operator, affinché si impegnino nella promozione di un turismo sempre più compatibile, che tenga conto degli aspetti ecologici, come di quelli antropologici. L'International Ecotourism Society, che dal dicembre 2002 ha anche una diramazione italiana, ha adottato una definizione di ecoturismo, che ne sottolinea la mission impossible:

immergersi nelle aree naturali per comprendere la cultura e la storia naturale, avendo cura di non alterare l'integrità degli ecosistemi e di garantire opportunità economiche che rendano la conservazione delle risorse naturali vantaggiosa per le popolazioni locali.

Il frutto positivo di tutto questo è che ormai la comunità internazionale si riconosce in un patrimonio di idee largamente condiviso, che è riassunto nella Carta per lo sviluppo sostenibile nelle aree protette, dove si proclama una serie di principi poi ribaditi in tutti i successivi incontri internazionali. I più importanti fra questi punti fermi mi sembrano:

- un'area protetta ha possibilità non illimitate di accogliere i visitatori
- l'impatto delle attività turistiche deve essere minimizzato
- le popolazioni locali devono essere coinvolte nei processi decisionali finalizzati
- le attività di fruizione devono essere basate sulle caratteristiche ambientali e culturali delle aree protette

– a caratterizzare l'incontro con l'ambiente deve essere una dimensione cognitiva diretta.

Purtroppo si tratta di auspici e di speranze, di un tentativo di conciliare gli opposti, forse, per usare la boutade di un ambientalista, dello sforzo di avere la botte piena e la moglie ubriaca.

Ma è importante che, per quanto non vicino, l'obiettivo sia ben chiaro.

Malauguratamente nella realtà le pratiche messe in atto restano ancora lontane da quella che si potrebbe definire una positiva etica ambientale. La consumazione delle destinazioni continua a essere troppo rapida, benché non manchino operatori che, con intelligente lungimiranza e certo nell'intento di raggiungere un segmento crescente di mercato, dichiarino la propria adesione a un codice etico. Ma la grande macchina del turismo non si arresta e, se i paradisi di ieri hanno perso il loro smalto, l'industria turistica reagisce escogitandone sempre di nuovi. L'ultima frontiera, come ho già ricordato, sono le destinazioni estreme, il turismo avventuroso, i viaggi in capo al mondo, le mete che ognuno ha sognato sui romanzi di Melville, London, Conrad, Hemingway.

La gamma di proposte spazia dal pionieristico duro e puro alla wilderness addomesticata, ma identico è l'obiettivo: al turista umiliato da pacchetti *all inclusive* e da villaggi vacanze dalle architetture fasulle, il nuovo turismo della frontiera offre la possibilità di recuperare la propria identità di viaggiatore. Numerosi e inevitabili i problemi posti dal turismo estremo: la preparazione del cliente e la sua capacità di adattamento, l'inquinamento di aree remote, la gestione delle emergenze e l'eventuale evacuazione. Purtroppo infiniti sono anche gli inconvenienti, i contrattempi, gli infortuni occorsi ai protagonisti di questo tipo di turismo. Ne voglio riferire

tre di diversa natura occorsi durante escursioni in zone glaciali.

Primo caso. Tra marzo e aprile, grazie alle motoslitte, ci si può avventurare con relativa facilità fra i selvaggi ghiacciai della costa orientale delle Svalbard, a quasi 80 gradi di latitudine nord. Le agenzie si sono immediatamente appropriate di questo prodotto e un'ignara coppia, sull'onda dell'entusiasmo per una gita in motoslitte in Finlandia, si è lasciata tentare dal raid nelle isole artiche, alle porte del Polo Nord, come recitava ottimisticamente il catalogo. Ricordo ancora le tragicomiche gesticolazioni dei due malcapitati liguri, che non erano stati avvertiti né delle temperature di 42 gradi sotto zero, né dello slalom in mezzo ai crepacci e neppure delle bufere con gli aghi di ghiaccio che penetrano dolorosamente sotto gli occhiali e la maschera, per non parlare del whiteout che toglie il senso delle dimensioni e dà la nausea. Così la loro vacanza tra i ghiacci si era trasformata in una fantozziana odissea polare.

Secondo caso. In Artico ho visto i turisti avvicinarsi pericolosamente agli orsi polari per scattare delle fotografie. È probabile che l'immagine che si agitava nelle loro menti fosse quella degli orsi bianchi divulgata da una nota bibita: irresistibili pelouche strappacoccole. Mentre chi, viaggiando con gli sci o con i cani da slitta sul pack, si sia trovato di fronte un polar bear, sa che solo l'acciaio del fucile, a cui si incollano le dita per il freddo, può salvarlo, almeno nel caso in cui l'animale sia davvero affamato o manifesti aggressività, come accade nei giovani capi rimasti orfani, ai quali la madre non ha fatto in tempo a insegnare le regole di ingaggio con l'uomo.

Il risultato di simili equivoci è la lista delle vittime da orso, che, dall'Alaska alle Svalbard, si allunga a ogni stagione. L'ultima si è registrata proprio alle Svalbard all'inizio di agosto del 2011. Un gruppo di inglesi, che

stava compiendo escursioni sul ghiacciaio Van Post, è stato attaccato da un plantigrado. Il bilancio: un ragazzo di diciassette anni morto e altri quattro gravemente feriti. Nei giorni precedenti era stata diramata un'allerta orsi che riguardava proprio quella zona.

Terzo caso. Ogni anno le acque dell'Antartide sono solcate da quarantacinque imbarcazioni commerciali, tra navi da crociera e rompighiaccio, che trasportano turisti desiderosi di ammirare le barriere del Polo Sud. Nel dicembre 2010, a causa di un'avaria al motore causata da una violenta ondata, la lussuosa Clelia II della Polar Cruises battente bandiere maltese è rimasta per ore in balia di uno dei mari più spaventosi del mondo, in pieno Stretto di Drake, tra Terra del Fuoco e Penisola Antartica. Fuori uso anche l'impianto elettrico e i sistemi di comunicazione. Così per i 101 passeggeri, che per la temeraria incursione tra i ghiacci del Polo Sud avevano pagato tra gli 8 e i 15 mila dollari a testa, le onde alte fino a dieci metri e i venti a novanta chilometri orari hanno evocato lo spettro del Titanic e la crociera si è trasformata in un incubo.

L'accessibilità turistica della wilderness presenta conti piuttosto pesanti, soprattutto quando la natura mostri la sua immagine meno benevola. La tecnologia può oggi consentire di creare nuove mete capaci di produrre business, mete che per i tour operator saranno tanto più attraenti e quindi tanto più remunerative quanto più inedite. Ma con due conseguenze, la cui gravità è inversamente proporzionale alla solidità e all'affidabilità della struttura organizzativa degli operatori: primo, in caso anche di minimi contrattempi, il rischio di gettare i turisti in situazioni che non sono preparati ad affrontare è tutt'altro che nominale; secondo, questo tipo di turismo procura comunque danni all'ambiente, sia edificando strutture stabili che garantiscano l'accessibilità (gli esempi più ovvi sono le funivie lanciate sempre più in alto, i campi tendati nel deserto, i resort sulle barriere coralline), sia inquinando realtà estreme, già rette da

equilibri quanto mai fragili (è il caso del turismo
alle alte latitudini). [F. Brevini]

